

DUENOS

(Con la tav. XLII f. t.)

*vir bonus est quis?
qui consulta patrum, qui leges iuraque servat,
quo multae magnaeque secantur iudice lites,
quo res sponsore et quo causae teste tenentur*
(HOR. *Epist.* I, 16, 40-43)

Nello sforzo critico in atto da qualche tempo per interpretare anche in chiave sociale ed economica la storia arcaica dell'Italia centrale il contributo delle epigrafi, intese come documenti scritti contemporanei, è stato limitato quasi esclusivamente all'etrusco¹. Che è la lingua, fra quelle di questa parte d'Italia, scritta più precocemente e più estesamente delle altre, ma anche la meno conosciuta nei suoi valori lessicali. A parte qualche isolato tentativo², l'esiguo ma più perspicuo dominio epigrafico latino-falisco, privilegiato ovviamente dalla tradizione letteraria che gli sta dietro e che può illuminarlo a posteriori, è rimasto praticamente fuori causa.

La carenza è particolarmente evidente nell'ambito della recente discussione sulla pratica del dono³. Chi scrive ha cercato di allargare l'orizzonte d'indagine, rettificando l'opinione corrente che fa della fibula di Manios una firma d'artefice e riportandola invece nella cerchia delle iscrizioni appunto di dono⁴. Ciò in base a considerazioni onomastiche (pariteticità di menzione dei personaggi nominati), linguistiche (uso causativo di *vhevhaked*, come nel caso del venetico *fagsto* e del greco *ποιέω*)⁵ e contestuali (contrasto tra l'evi-

¹ Mi riferisco in particolare ai recenti lavori di C. Ampolo, M. Cristofani, C. de Simone, M. Pallottino, E. Peruzzi, M. Torelli e di chi scrive.

² Da parte di E. Peruzzi, sia nei libri sulle origini di Roma, sia negli articoli sulle iscrizioni falische.

³ Opportunamente suscitata da M. Cristofani (*Il 'dono' nell'Etruria arcaica*, in *Par. Pass.* XXX, 1975, p. 132 sgg.).

⁴ In *RM* 82, 1975, p. 183 sg. (nonché in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 374, n. 127, e in *Epigraphica* XXVIII, 1976, p. 179). Alla stessa conclusione è giunto contemporaneamente A. E. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina* (Univ. of California Classical Studies, 16), 1975, p. 17. Contrario invece si era detto CRISTOFANI, *op. cit.*, p. 147, nota 35 (con la curiosa ipotesi di un toreuta di elevato rango sociale).

⁵ Per *fagsto* da ultimo A. L. PROSDOCIMI, in *PCIA* VI, Roma 1978, p. 301 sg.; per *ποιέω* M. L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, in

denza visiva dell'iscrizione e la negligenza del ductus, accettabile solo nella ipotesi di un oggetto « sacrificato » come dono funerario)⁶. Ma la formula dell'iscrizione di Manios (*X-s med fefaked Y-oi*) ritorna, ampliata, nella chiusa dell'iscrizione di Duenos, che pertanto è da inserire anch'essa nella discussione.

Partendo dalla divisione del testo proposta dal Thurneysen nel 1899 ed accolta, tra gli altri, dal Kretschmer, dal Vetter, dal Bolelli e, recentemente, dal Palmer⁷, leggo e traduco come segue l'ultima « riga » dell'iscrizione.

Duenos med feced en manom einom duenoi. Ne med malo(s) statod.
« Un *bonus* mi ha fatto fare a fin di bene e per un *bonus*. Non sia un *malus* a porgermi ».

A ragione si è detto che considerare *duenos* un nome proprio di persona, indipendentemente da ogni altra considerazione, « goes against all that is known of early Latin nomenclature »⁸. Aggiungo che nessun artigiano o artista, per quanto sappia, è mai riuscito a farsi chiamare « Bravo », né in greco né in latino né nelle lingue moderne, forse perché troppi artisti sono ritenuti bravi e quindi quel nome non possiede la desiderata capacità distintiva. Per la clausola finale, che richiama la solennità di una legge sacra⁹,

Mem. Lincei s. VIII, XIX, 1976, p. 73. Anche l'etrusco *menece/menaxe* ricorre sia in firme (TLE² 370, cfr. COLONNA, in *RM* cit., p. 190 sg.) che in dediche votive o funerarie (TLE² 282, 447, 652).

⁶ A rigore l'omissione del gentilizio di entrambi i personaggi significa che il dono è avvenuto tra membri della stessa *gens*, come nel caso della fibula aurea di Vulci con l'iscrizione *mi mamerces artes* (cfr. G. COLONNA, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 187, nota 49). Si può pensare, in prima istanza, che Manios sia il figlio e Numasios il padre.

⁷ La imponente bibliografia è raccolta da E. GOLDMANN, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg 1926, e da D. ST. MARIN, *L'iscrizione di « Duenos »*, in *Mem. Lincei*, s. VIII, II, 1950, p. 419 sgg. Negli ultimi trent'anni la bibliografia si è rarefatta, più per stanchezza che per la fiducia nei risultati raggiunti: E. PERUZZI, in *Par. Pass.*, XIII, 1958, p. 328 sgg. (e *ibid.* XXII, 1967, p. 291 sg.); E. GJERSTAD, in *Septemtrionalia et Orientalia (Studia B. Karlgren... dedicata)*, Stockholm 1959, p. 143 sgg. (cfr. *Id.*, *Early Rome*, III, Lund 1960, p. 160 sgg.); S. FERRI, in *Par. Pass.* XX, 1965, p. 45 sg; FR. STOLZ - A. DEBRUNNER - W. P. SCHMIDT, *Geschichte der lateinischer Sprache*⁴, Berlin 1966, p. 72 sg.; G. DUMÉZIL, *Idées romaines*, Paris 1969, pp. 12-25; R. E. PALMER, in *Riv. St. Ant.* IV, 1974, p. 129 sgg.; A. E. GORDON, in *California Studies in Classical Antiquities*, 8, 1976, pp. 53-72; G. DUMÉZIL, *Mariages indo-européens*, Paris 1979, pp. 95-113. Cfr. inoltre V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*², Torino 1960, A 4; DEGRASSI, *Inscr.*, 2 (correggi *fecet* in *feced*). Per la lettura v. anche GORDON, *o.c.* a nota 4, p. 16.

⁸ PALMER *a.c.*, p. 132. A favore del nome proprio si sono invece espressi, tra i recenti esegeti, Peruzzi, Gjerstad e Gordon.

⁹ Vedi la chiusa della tavola di Rapino: *ni ta[g]a nipis pedi suam* (VETTER, *Hdb. it. Dial.* 218).

ritorno all'ipotesi di una aplografia nella sequenza *malostatod*¹⁰, come nel bell'esempio etrusco di VII secolo *mi karkana(s) spanti*¹¹. L'uso transitivo di *sto*, nel significato dedicatorio più tardi conservato da *sisto*, è oggi sostenibile assai meglio che in passato dopo la scoperta della dedica a Marte da Satricum e l'isolamento in essa del verbo *steterai* (lat. class. *steterunt*), dovuto a Carlo de Simone¹².

Possiamo, a mio avviso, essere certi che la chiusa dell'iscrizione di Duenos non è una firma ma un enunciato di dono, come aveva già intuito nel 1927 E. Vetter¹³. Un enunciato in cui l'azione del donare è scomposta nelle due operazioni successive e collegate del « far eseguire » con perizia artigianale e del « porgere »¹⁴. L'oggetto è un minuscolo kernos d'impasto a tre recipienti alti solo cm. 3,5, disposti in triangolo e non comunicanti tra loro. E. Gjerstad, cui si deve il più recente studio archeologico del fittile, ha affermato che « its unique character lies only in the fact that it combines the Corinthian pyxis shape with the indigenous tradition of coupled vessels »¹⁵. In realtà anche sotto questo rispetto il vaso non è un unicum.

¹⁰ Sostenuta per primo da TH. GRIENBERGER, in *Igr. Forsch.* XVI, 1904, p. 33, e quindi, tra gli altri, dal GOLDMANN, *o.c.*, pp. 146 e 152, dal Krogmann, dal Pagliaro e dal Bolelli (bibl. in MARIN, *a.c.*, p. 452).

¹¹ REE 1968, pp. 249 e 265 sgg. Per l'appellativo *spanti* v. COLONNA, in *AC* XXV-XXVI, 1973-74, p. 144 sg., non che REE 1974, n. 216.

¹² L'iscrizione è in corso di pubblicazione da parte di de Simone, M. Pallottino, C. M. Stibbe, H. S. Versnel e di chi scrive negli *Scripta Minora* V, 1979, dell'Istituto Olandese di Roma (uno studio preliminare dello stesso de Simone in *Archeologia laziale* 1, Roma 1978, p. 95 sgg.). Per le precedenti proposte di considerare *statod* transitivo v. GOLDMANN, *o.c.*, p. 144 sgg.; MARIN, *a.c.*, p. 452 (« le funzioni transitiva ed intransitiva fra *sistere* e *stare*, ad una epoca antica, non dovevano essere ancora fissate rigorosamente. Non è difficile ammettere che l'imperativo *statod* servisse per le esigenze di *stare* e di *sistere* »); FERRI, *a.c.*, p. 46. Sull'uso di *sistere* come verbum donandi v. PROSDOCIMI, *o.c.*, p. 769 sg. (proposito dell'umbro *seste*). Cfr. anche il greco ἱστάναι, specialmente in ambito ionico: LAZZARINI, *o.c.*, p. 72.

¹³ Recensendo il libro del Goldmann in *Gnomon* III, 1927, p. 712 (« je länger ich mich mit der Duenosinschrift beschäftigt habe, desto bestimmter ist der Eindruck geworden, dass wir es hier mit einer Art strenu zu tun haben »). Già il Dressel preferiva l'ipotesi dell'« oblatore » a quella del figulo (in *Ann. Inst.* 1880, p. 183, nota 2). Tutti gli altri commentatori, me compreso nell'articolo citato di *RM* 1975, si sono attenuti all'ipotesi del figulo o del manipolatore del contenuto dei tre vasetti.

¹⁴ La stessa sequenza, ma con una vera firma, ritorna nella maggiore tra le iscrizioni falische (anch'essa riconosciuta come iscrizione di dono dal Vetter nel 1925): *Mama Zextos med ffigod: Prauios urnam: sociai porded karai* (VETTER, *Hdb. it. Dial.* 241).

¹⁵ In *Early Rome*, cit., p. 165. Per i vasi doppi o tripli di età del ferro, le cosiddette saliere, diverse dal nostro perché di norma a recipienti comunicanti tra loro, vedi ora P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, I, Lund 1966, p. 188; H. HENCKEN, *Tarquiniā, Villanovans and Early Etruscans*, II, Cambridge Mass. 1968, p. 493; M. T.

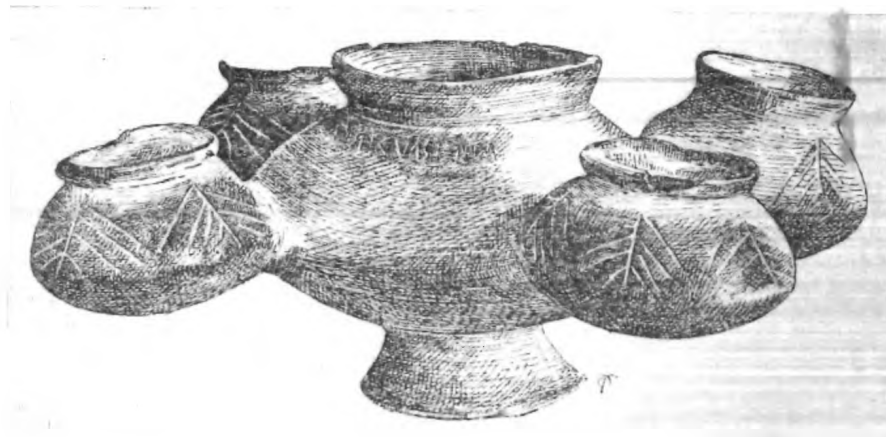


fig. 1

La forma della pisside — non corinzia, ma rodia d'ispirazione orientale — è già echeggiata dal kernos di bucchero a quattro ollette impostate sulla spalla di un recipiente maggiore, proveniente dall'agro chiusino (fig. 1)¹⁶. Ma esiste un confronto puntuale anche per la strutturazione complessiva: si tratta di un esemplare di ceramica etrusco-corinzia rinvenuto a Blera ed acceduto nel 1869 ai Musei Civici di Reggio Emilia (tav. XLII a, b e fig. 2)¹⁷. Purtroppo la decorazione esclusivamente lineare, a linee serpeggianti e file di punti, forse dovuta ad un atelier locale, non consente un aggancio alla produzione finora classificata. Ciascuno dei tre recipienti era fornito di presine forate che servivano ad assicurare il coperchio. I coperchi sono effettivamente conservati sul kernos d'impasto da Vignanello, che si distingue dagli altri più per il montaggio su un unico piede che non per il profilo delle

FALCONI AMORELLI, *La collezione Massimo*, Roma 1968, nn. 18-19 (da Vulci). Il collegamento di G. Devoto all'umbro *rano* delle tavole iguvine è da respingere (PROSDOCIMI, *o.c.*, p. 784 sg.), così come quello del Palmer agli *iuga vasa* di Catone (*de agr.* 10, 2; 145, 1), che avevano ben altre dimensioni essendo usati nella lavorazione dell'olio.

¹⁶ B. NOGARA, in *Symbolae philologicae O. A. Danielsson dicatae*, Uppsala 1932, p. 231 sgg.; *TLE*² 482; M. CRISTOFANI, *a.c.* a nota 3, p. 137, n. 16; *Id.*, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 194, n. 5 (per una svista si parla di impasto). Per la forma delle pissidi etrusco-corinzie v. C. M. STIBBE, *An Etrusco-Corinthian Pyxidion at Groningen*, in *Festoen opgedrangen aan A. N. Zadoks-Josephus Jitta*, Groningen 1976, p. 539 sgg. (agli esemplari in faïence sono da aggiungere quelli, pure rodii, in gesso alabastrino: v. *Atti Grosseto*, pp. 28 e 87 sg.).

¹⁷ Inv. 22770, acquisto G. Chierici da A. Castellani. I recipienti sono alti cm. 4,1-4,3, larghi alla bocca cm. 3,3-3,7, al ventre cm. 6,1-6,8, alla base cm. 3,5-3,9. Ringrazio l'amico Dott. G. Ambrosetti per le fotografie, il disegno e il permesso di pubblicazione, la mia allieva dott. Rina Aleotti per avermi segnalato il vaso.

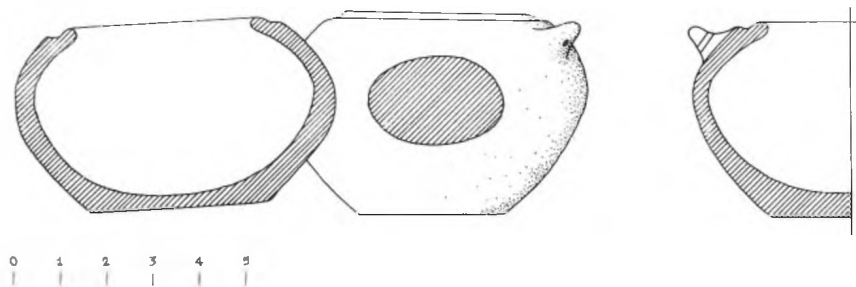


fig. 2

ollette: esso inoltre ha il grande vantaggio di provenire da una tomba sicuramente databile (al primo quarto del VI secolo)¹⁸. I coperchi rendono sicuro che il pregio di questi fittili — graziosi ma pur sempre modesti — risiedeva nel loro contenuto: unguenti, cosmetici, farmaci o altri prodotti considerati di lusso¹⁹.

Oltre al vaso di Duenos, anche quello di bucchero dall'agro chiusino reca sul corpo un'iscrizione, accuratamente incisa.

mini Spuriazā muluvanike Kuritianaš
«Mi ha donato Spuriazā Kuritianaš»²⁰.

Abbiamo in questo caso un esempio della categoria di gran lunga più frequente tra le iscrizioni etrusche di dono, quella cioè in cui è nominato sol-

¹⁸ G. Q. GIGLIOLI, in *NS* 1924, p. 240 sgg., tav. X b. I coperchi sono applicati senza prese come nel vaso di Duenos. Museo di Villa Giulia, inv. 43654. Il vaso viene da una tomba individuale entro sarcofago di tufo, piuttosto ricca se si considera che apparteneva ad un bambino (di sesso incerto). La presenza di tre unguentari corinzi a forma di cerbiatto accovacciato e di una pisside etrusco-corinzia con uccelli ne accertano la datazione al primo quarto del secolo. Per il vaso di Duenos il Gjerstad propone una datazione certamente troppo bassa al 525, postulando un illusorio confronto con il profilo delle pissidi tardo-corinzie (cfr. G. COLONNA, in *AC* XVI, 1964, p. 6 sg.; STIBBE, *a.c.* p. 544).

¹⁹ Come nel caso di tanti minuscoli vasi arcaici iscritti in etrusco (J. POUPÉ, in *Études étrusco-italiques*, Louvain 1963, p. 242 sgg., nn. 30-36; CRISTOFANI, in *Par. Pass.* cit., p. 142) o della fiaschetta di Poggio Sommavilla.

²⁰ Il gent. *Kuritianaš* è stato messo in rapporto con il gent. *Kurtinaš* di un'altra iscrizione chiusina (DE SIMONE, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 177), ma, trattandosi di iscrizioni coeve ed assai antiche (ultimo quarto del VII sec.: CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 199, nn. 3 e 5), l'accostamento non è convincente. *Kurtinaš* si allinea piuttosto con forme del tipo *Tursikina*, una delle quali funge da prenome allo stesso *Kurtinaš* ([--] *kinas kurtinaš en minipi kapi mi(i) nunxx*). La questione dovrà essere altrove approfondita. Per *Kuritianaš* la base è da cercare in direzione del lat. *Curitis* o dell'umbro (iguvino) *Kuretie* (G. B. PELLEGRINI, in *PCIA*, VI, cit., p. 109 sg.). Cfr. anche l'oronimo sabino *Κόρητων* (DION. HAL., I, 14, 4).

tanto il donatore (nella fattispecie con un enunciato in forma attiva)²¹. Ciò consentiva una utilizzazione dell'oggetto « aperta », svincolata dalla contingenza di una specifica donazione. È provata l'esistenza di piccoli « lotti » di vasi, generalmente di non elevata qualità, recanti incisa la stessa iscrizione, vasi talora finiti in località lontane tra loro e in contesti di differente natura (tombe e santuari)²². Siamo evidentemente in una fase in cui la pratica del dono sopravvive in forme stereotipe, al servizio di radicate consuetudini sociali, forse già con incipiente specializzazione in senso funerario o votivo (ossia al di fuori di una diretta reciprocità).

La formula del vaso di Duenos si differenzia da quella ora ricordata per l'omissione non solo del nome del destinatario, ma anche di quello del donatore. Perduto ogni ricordo di un effettivo « contratto », vincolante i contraenti del dono, si esalta la capacità di circolazione dell'oggetto, che qualsiasi *bonus* poteva ricevere e donare. In etrusco un parallelo calzante non è noto, ma si possono citare iscrizioni di dono sicuramente complete del tipo *mi mlaχ mlaka[s] pruxum*²³, che posseggono una uguale impersonalità e quindi adattabilità d'impiego. Oggetti letterati di questo genere, il cui pregio stava spesso in primo luogo nell'iscrizione, suscettibile di arricchimenti ed elaborazioni di carattere letterario, erano destinati a circolare prima di finire deposti in una tomba o in una stipe votiva, come appunto è accaduto al vaso di Duenos.

L'interesse eccezionale di quest'ultimo risiede però non tanto nella formula adottata — pure assai rara e qui sviluppata in una frase complessa — quanto nel termine con cui sono designati entrambi i futuri contraenti del dono: *bonus*. Da quanto si è detto appare ovvio che il significato di « abile, valente » è improponibile: il dono non avviene tra due vasai o tra altri artigiani. Nel latino più antico l'aggettivo è profondamente radicato nell'onomastica divina, con una valenza spiccatamente religiosa. Nei carmina Saliaria ricorrevano, come nel vaso di Duenos, sia *bonus* che *manus*, entrambi riferiti allo stesso dio Cerus, per cui difficilmente i due aggettivi saranno stati sinonimi²⁴. A Servio Tullio si faceva risalire il culto sul Quirinale di una Fortuna greicamente chiamata *Euelpis*, un epiteto che giustamente il Palmer volta in latino, per rispettare l'ordine alfabetico della lista in cui appare, come *Fortuna Bonae Spei*²⁵. Nessuna reale necessità impone di interpretare il nome della Bona dea come la versione di un teonimo greco, per

²¹ Per la forma passiva v. COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, Rienze 1975, p. 169. sgg., e la discussione in *Atti Firenze*, p. 149 sgg.

²² *Atti Firenze*, p. 20 sg.

²³ TLE² 62.

²⁴ Nonostante VARR., *l.l.* VI, 4. Cfr. J. MAROUZEAU, in *Eranos* LIV, 1956, p. 227 sgg. I passi sono: *duonus Cerus es, du(o)nus Ianus* (VARR., *l.l.* VII, 26); in *carmine Saliari Cerus manus intellegitur creator bonus* (FEST. 109 L.).

²⁵ PLUT., *quaest. Rom.* 74; *de fort. Rom.* 10. Cfr. PALMER, *a.c.* a nota 7, p. 115 sgg.

giunta di età ellenistica²⁶, andando contro la tradizione che proiettava la dea in una remota antichità, in relazione alla famiglia reale di Faunus²⁷, e sottraendola nel contempo al parallelo con la Cupra mater dei Sabini e degli Umbri²⁸. Ma la testimonianza principale è l'epiteto *optimus* del Giove Capitolino, il cui culto venne fondato da Tarquinio Prisco verso il 580 a.C.²⁹: *optimus* infatti ha lo stesso campo semantico, in senso accrescitivo, di *bonus*, in probabile collegamento etimologico con *opes*³⁰. L'epiteto ricorda la qualifica di *duonoro(m) optumo(m) viro(m)*, attribuita nel noto epitaffio a L. Cornelio Scipione, cos. 259 a.C., e quella di *virum bonorum optimum*, decretata dal Senato a Scipione Nasica nel 204 a.C.³¹ Non è forse azzardato pensare che il Giove Capitolino sia stato chiamato *optimus* in relazione ad una fraseologia laica già allora affermata.

Illuminante in proposito è un documento di poco più antico del vaso di Duenos, ossia l'iscrizione falisca su una brocchetta d'impasto del Museo di Villa Giulia³².

Eco quon euotenosio titias duenom duenas. Salu[---]d uoltene.

Accettando l'interpretazione che dà il Peruzzi della prima parte della frase, si avrebbe: « io (sono) la brocca di Evoteno (e) di Titia, buona tra le buone »³³. Ma la desinenza *-om* è copiosamente attestata nel latino arcaico per il gen. pl. del tema maschile in *-o*, non del tema femminile in *-a*. È preferibile quindi tradurre « buona tra i buoni », dando all'espressione un significato non erotico³⁴ né moraleggiante³⁵, ma di qualificazione sociale, analogo a quello del latino classico *bona* o *optuma femina*³⁶. L'espressione *duenom duenas* si riallaccia stilisticamente a formule arcaiche come *divum*

²⁶ Come vorrebbero recentemente K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 228 sgg. e G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966, p. 344.

²⁷ Bibl. in EAA, I, 1959, s.v. *Bona dea* (D. FACCENNA); G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 73 sg.

²⁸ RADKE, *o.c.*, p. 100 sg.; PROSDOCIMI, *o.c.*, p. 630. Varrone (*l.l.* V, 159) afferma che *ciprum Sabine bonum*.

²⁹ Rinvio al mio articolo in *Par. Pass.* XXXIV, 1979, in stampa.

³⁰ Cfr. anche MARIN, *a.c.* p. 448, nota 3. Una diversa interpretazione, ispirata al linguaggio giuridico, di G. RADKE, in *Atti del convegno internaz. per il XIX centenario della dedica del Capitolium*, I, Brescia 1975, p. 245 sgg.

³¹ *CIL* I², 9 (DEGRASSI, *Inscr.* 310); *Liv.* XXIX, 14, 8.

³² Inv. 43110. VETTER, *Hdb. It. Dial.* 242; G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 44 sgg., n. 2; EAD., in *PCIA*, VI, 1968, p. 526 sg.

³³ In *Maia* XVI, 1964, p. 169 sgg.

³⁴ PISANI, *LIA*, p. 350 sg.

³⁵ PERUZZI, *a.c.*, p. 174.

³⁶ Che denota in generale l'appartenenza all'ordine senatorio: cfr. J. LE GALL, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, p. 275 sgg.

deo dei carmina Saliaria³⁷, costituendo un evidente antefatto di epoca regia alla formula *duonorom optumos* attestata in età medio-repubblicana. L'attribuzione ad una matrona non deve sorprendere troppo, in una società fortemente etruschizzata come quella falisca. Anche nel Lazio, del resto, le scoperte archeologiche degli ultimi anni hanno mostrato chiaramente, con i corredi funerari di Decima, della Rustica e della via Laurentina, quale elevatissima dignità spettasse alla donna nel seno della classe aristocratica³⁸.

In conclusione il *duenos* del VII-VI secolo non è altro che il precedente del *vir bonus* di età repubblicana, in un'accezione probabilmente ancora del tutto priva di connotati politici³⁹. Grazie alle iscrizioni possiamo conoscere come amavano designare se stessi i membri della élite aristocratica, formatasi nel seno delle comunità protourbane dei Latini e dei Falisci nel corso dell'VIII e del VII secolo, di cui tante manifestazioni sono state ormai raccolte sul piano archeologico ed onomastico: élite che, tra l'altro, era allora l'unica fruitrice della scrittura⁴⁰.

Ignoriamo l'appellativo etrusco equivalente a *duenos*, ma in compenso conosciamo quello greco: ἀγαθός. L'equivalenza dei due termini è, in età arcaica, praticamente perfetta. Nella poesia epica « la connotazione prevalente [di ἀγαθός] è quella della nobiltà collegata con valori omologhi: *areté* guerriera, ricchezza, saggezza, nobiltà di origini »⁴¹. In un passo dell'Odissea (XV, 324) gli ἀγαθοί sono contrapposti ai χέρηες che debbono servirli⁴². In un frammento di Esiodo sembra si alluda, come nella iscri-

³⁷ VARR., *l.l.* VII, 27. Cfr. W. MOREL, *Fragmenta poetarum latinorum*, Lipsiae 1927, p.1, n.1.

³⁸ COLONNA, in *Par. Pass.* XXXII, 1977, p. 160 sg.; F. ZEVI, *ibid.*, p. 260 sgg.; A. BEDINI, *ibid.*, pp. 187, 297 sg.

³⁹ Questa interpretazione, che trae spunto dal cenno del Palmer al significato politico del culto patrizio di Fortuna Bonae Spei (*a.c.*, p. 133), è stata accolta da M. Pallottino nella prolusione al LIII anno accademico dei Corsi di Studi Romani, il 15 dicembre 1978. Sul *vir bonus* fondamentale J. HELLEGOUARCH, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, p. 484 sgg. (a p. 488: « c'est donc une qualification réservée aux classes supérieures et spécialement aux membres de l'ordre sénatorial »). Cfr. anche G. ALFÖLDI, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden 1975, p. 7. Una nuova testimonianza epigrafica è da me pubblicata in NS 1975, p. 49 sgg.

⁴⁰ Da ultimo CRISTOFANI, in *Scrittura e civiltà* II, 1978, pp. 22 sg., 29. Sull'onomastica: COLONNA, *Nome gentilizio e società*, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 175 sgg.

⁴¹ Così L. BERTELLI - I. LAMA, *Lessico politico dell'epica greca arcaica*, I, Torino 1977, p. 9 sgg., con l'ampia bibliografia precedente, in cui segnaliamo B. SNELL, *Lexicon der frühgriechischen Epos*, I, Göttingen 1955, pp. 21-26; M. I. FINLEY, *The World of Odysseus*, London 1956, *passim*. Cfr. inoltre M. T. W. ARNHEIM, *Aristocracy in Greek Society*, London 1977, p. 13 sgg.; A. MELE, in *Origini e sviluppo della città: il medioevo greco*, Milano 1978, p. 66 sg.

⁴² Altrove questi ultimi sono semplicemente i *κακοί* (IV, 63-64; VI, 186-189; XXII, 414-415).

zione di Duenos, alla reciprocità delle relazioni tra gli aristocratici: « spontaneamente gli ἀγαθοὶ vanno ai conviti degli ἀγαθοὶ » (fr. 264). Alceo definisce κακοπατρίδαι i non nobili (26 D)⁴³. Ma è con Solone e soprattutto con Teognide che l'opposizione di classe tra ἀγαθοὶ e κακοὶ risalta in piena evidenza⁴⁴. Solone scriveva⁴⁵: « né mi piace fare qualcosa con la violenza della tirannide né che gli ἀγαθοὶ abbiamo parte uguale ai κακοὶ della grassa terra patria » (23 D, vv. 19-21); « scrissi leggi ugualmente per l'ἀγαθός e per il κακός, adattando a ciascuno retta giustizia » (24 D, vv. 18-20); « molti κακοὶ si arricchiscono, mentre molti ἀγαθοὶ sono in povertà » (4 D, v. 9). L'opposizione tra i due termini è un motivo ricorrente nel corpus teognideo⁴⁶. Alcuni esempi: « guardati dal frequentare i κακοὶ, ma sta sempre con gli ἀγαθοὶ; bevi e mangia con loro, siediti con loro e cerca di piacere a loro, la cui potenza è grande » (vv. 31-34); « onorano il denaro, e l'ἔσθλός prende moglie dal κακός, il κακός dall'ἀγαθός: la ricchezza ha imbastardito la stirpe » (vv. 189-190); « gli ἀγαθοὶ fuggono, i κακοὶ governano la città » (v. 893).

Leggendo questi versi non ci si sottrae alla convinzione che l'uso latino della coppia *duenos/malos*, quale è attestato dalla chiusa dell'iscrizione di Duenos e, per il primo termine, dall'iscrizione falisca di Titia, sia ricalcato su quello comune nel mondo greco dall'Odissea in poi, e specialmente dalla età di Solone. Chi dettò queste iscrizioni era certo persona di cultura e la cultura di quel tempo, sia in Etruria che nel Lazio, era fondamentalmente ellenizzante. Di questo siamo tutti consapevoli per le arti figurative, che ogni giorno ne restituiscono le prove archeologiche, anche nel Lazio⁴⁷. Nutriamo però il pregiudizio, più o meno nascosto, che una cosa siano i fatti figurativi e iconografici, un'altra quelli letterari e « ideologici »: come se i primi, in

⁴³ B. SNELL, *Poetry and Society*, Bloomington 1961, p. 31.

⁴⁴ Sulla questione sono fondamentali i recenti contributi di A. W. H. ADKINS, *Moral Values and Political Behaviour in Ancient Greece*, London 1972, in particolare pp. 37-57 e meglio, CH. G. STARR, *The Economic and Social Growth of Early Greece, 800-500 B.C.*, New York 1977, pp. 119-128 (i *kakòì* sarebbero « semi-aristocrats » di origine contadina, « middling farmers »).

⁴⁵ Cfr. G. M. CALHOUN, in *Classical Philology* XXIX, 1934, p. 303; F. CASSOLA, in *Par. Pass.* XXVIII, 1973, p. 74 sg. Per l'opposizione « nobile »/« ignobile » v. per es. M. GIGANTE, *Nomos basileus*, Napoli 1965, p. 36; A. MASARACCHIA, *Solone*, Firenze, 1958, pp. 345, 354 (da cui è tratta la traduzione riportata).

⁴⁶ G. CERRI, *La terminologia socio-politica di Teognide*, in *Quaderni Urbinati*, 1968, pp. 7-32; J. CARRIÈRE, *Théognis*², Paris 1975, p. 28 sgg.

⁴⁷ Esempiare il caso delle statuine di bronzo (o di osso), nel tipo del *kouros* o della *kore*, prodotte « in massa » nel Lazio dell'età di Servio Tullio ed offerte in tutti i santuari dell'epoca (da ultimo F. CASTAGNOLI, in *Par. Pass.* XXXII, 1977, p. 349 sg., nota 24, con opportuna revisione della cronologia).

un contatto tra civiltà indubbiamente diseguali, che per molti aspetti finì con l'assumere il carattere di un'acculturazione⁴⁸, potessero propagarsi indipendentemente e in assenza dei secondi (basti pensare alla recente discussione sul mito greco in Etruria)⁴⁹. Anche il ricorso, oggi frequente, all'ipotesi di artisti immigrati non esaurisce il problema, poiché mai costoro avrebbero potuto imporre il loro linguaggio senza trasmetterne in qualche misura i contenuti.

Già il Pasquali aveva creduto di ravvisare, alle origini del verso saturnio, quale appare nel carmen Arvale, la conoscenza in età regia della poesia melica greca⁵⁰: la terminologia accolta dalle iscrizioni di dono da noi esaminate potrebbe esserne una conferma. Il Pasquali aveva pensato, come luogo della trasmissione, a Cuma, e in realtà, al di fuori dell'ambito letterario, proprio Cuma appare il principale centro di irradiazione dell'ideologia aristocratica nell'Italia tirrenica, almeno al tempo dell'orientalizzante antico, tra la fine dell'VIII e la metà del VII secolo. La forma e il corredo delle tombe cumane di quest'epoca, del tipo della Artiaco 104, mentre echeggiano quelle degli *hippobotai* della madre patria, vengono variamente imitate dai gruppi più esclusivi delle aristocrazie indigene della Campania (Pontecagnano, più tardi Capua), del Lazio (Praeneste) e dell'Etruria (Caere, Marsiliana, Vetulonia, ecc.)⁵¹. Con ogni probabilità questi magnati indigeni (eviterei il termine ambiguo di « capi ») non solo si sono fatti seppellire come i loro omologhi cumani, ma si sono anche fatti chiamare, almeno nel Lazio, i « buoni ». Più tardi è sufficiente pensare al documentato stabilirsi nell'Etruria meridionale di aristocratici come Demarato o *Hipukrates*⁵² per individuare possibili vie alternative di trasmissione.

GIOVANNI COLONNA

⁴⁸ Cfr. M. CRISTOFANI, in *Prospettiva* 7, 1976, p. 21 sgg.

⁴⁹ Cfr. G. COLONNA, in *NS* 1970, II suppl., p. 62; I. KRAUSKOPF, *Der Thebanische Sagenkreis in der etruskischen Kunst*, Mainz 1974.

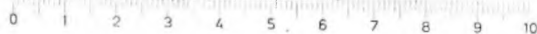
⁵⁰ *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936, in particolare p. 59 sgg.; Id., in *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, p. 15 sgg. (da *Nuova Antologia*, 1936). Saturnii o metri manifestamente greci sono stati riconosciuti, a partire da F. Bücheler, anche nell'iscrizione di Duenos (cfr. MARIN, *a.c.*, p. 460 sgg.).

⁵¹ B. D'AGOSTINO, *Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *Mon. Lincei*, ser. miscell., II, 1, 1977, p. 57 sgg. Per Marsiliana cfr. M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLVI, 1978, p. 633; per Capua cfr. W. JOHANNOWSKI, in *Rend. Acc. Napoli* XLIX, 1975, p. 3 sgg.

⁵² Da ultimo C. AMPOLO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in *Dial. Arch.* IX-X, 1976-77, p. 333 sgg. Anche nella seconda metà del VI secolo un aristocratico sembra essere il Sostrato frequentatore del santuario di Gravisca e grande importatore di ceramiche attiche in Etruria (da ultimo E. LEPORE, in *Origini e sviluppo della città*, Milano 1978, p. 217 sg).



a



b

a-b) Reggio Emilia, Civici Musei, da Blera.